

Il voto dei contadini al PCI per una nuova agricoltura



Le scelte sbagliate della DC

Lo squilibrio che si è verificato nel corso di questi ultimi vent'anni tra lo sviluppo dell'agricoltura e quello degli altri settori produttivi costituisce un freno a qualsiasi tentativo di riconversione e di rilancio della industria.

Il settore agricolo è sempre meno in grado di soddisfare la domanda interna di prodotti alimentari e questo impone massicce importazioni che espongono il paese ad una insopportabile dipendenza dall'estero, portano al limite di rottura la nostra bilancia nei pagamenti e questo malgrado la riduzione dei consumi di massa causata dall'inflazione e dall'aumento del costo della vita.

Se si procedesse ancora per poco tempo come si è proceduto negli ultimi anni, non ci sarebbe più possibilità di ripresa e dall'agricoltura inizierebbe quel processo di decadenza di cui più volte abbiamo segnalato il pericolo per tutta la società nazionale.

Il nostro paese, infatti, non soltanto non è più in grado di soddisfare la sua domanda alimentare interna, ma si trova in condizioni di assoluta inferiorità che non gli consentono di essere competitivo né all'interno dei paesi della CEE né, ancor meno, sul mercato mondiale. Questo in un momento in cui la mancanza di prodotti agricoli di base a livello mondiale ripropone in termini nuovi e gravissimi l'uso delle derrate agricole come arma strategica nella competizione internazionale.

Questa condizione di inferiorità del nostro settore agricolo e il risultato di una politica di ristrutturazione nelle campagne che ha avuto come conseguenza l'abbandono di milioni di

etari di terra, la scomparsa di centinaia di migliaia di aziende e la quasi distruzione del nostro patrimonio bovino.

Fallisce così nei fatti la politica democristiana fondata sullo sviluppo industriale e l'esportazione di manufatti, sui bassi salari e l'emigrazione, sulla falsa premessa di poter trovare sempre e a basso prezzo prodotti agricoli sul mercato mondiale.

Gravi sono le responsabilità politiche, economiche e sociali della DC e dei suoi governi per aver relegato l'agricoltura ai margini del settore produttivo; per avere così sacrificato gli interessi dei contadini e dei lavoratori della campagna a quelli dei monopoli industriali e della speculazione commerciale; per avere lasciato indifesa la nostra agricoltura dinanzi alle scelte della CEE che erano contrarie agli interessi del nostro paese; per avere determinato fra città e campagna differenze profonde non solo per il reddito di chi lavora ma per le condizioni di vita, per gli aspetti civili, sociali e culturali.

Ma ancora più grave è alla luce dei guasti prodotti la tuttora persistente volontà democristiana di voler ripercorrere la stessa strada, quella del cosiddetto miracolo economico, del sostegno delle esportazioni industriali, assegnando ancora una volta all'agricoltura un ruolo secondario e subordinato e in ogni caso scollegato dalla politica industriale.

Al contrario, l'Italia non può uscire dalla crisi senza un mutamento radicale della nostra struttura economica. La ripresa produttiva ed un diverso sviluppo economico e sociale dipendono in massima parte dal rinnovamento delle campagne.



Le proposte dei comunisti

Le condizioni per cambiare ci sono. Le esistono risorse e capacità per produrre di più e meglio. Ma occorre una scelta chiara ed immediata di sviluppo che punti ad un'agricoltura su basi largate, collegata all'industria e alla ricerca scientifica applicata.

Questo significa in primo luogo:

- recuperare le terre oggi abbandonate e soprattutto in collina e in montagna, realizzando piani di sviluppo combinato per la forestazione, la zootecnia e il prato-pa-co;
 - utilizzare appieno e meglio le terre malcoltivate o insufficientemente coltivate, realizzando i piani irruccessari e puntando allo sviluppo dell'orto floro frutticoltura, del vigneto, dell'olivicolo e della barbabietola da zucchero;
 - consentire con mezzi finanziari adeguati, tra l'altro con integrazioni dirette di reddito, la ristrutturazione e l'ammodernamento delle aziende contadine che intendono migliorare il loro livello di produzione e di produttività;
 - sviluppare un vero e proprio sistema nazionale di forme associative e cooperative per la trasformazione e la commercializzazione dei prodotti agricoli che operi in stretto collegamento con la fase del consumo;
 - sviluppare una diversa politica per la ricerca e la sperimentazione, per la formazione professionale e l'assistenza tecnica, potenziando questi settori con l'immissione di forze giovani, stabilendo nuovi rapporti con i coltivatori e con le loro associazioni.

Affinché un buon raccolto non divenga una disgrazia, occorre pro-

grammare le produzioni agricole per dare certezza sbocco ai prodotti e quindi certezza di guadagno ai lavoratori delle campagne. In questo senso:

- la Regione dovrà diventare, per merito di programmazione, di orientamento e di promozione attraverso gli Enti locali, le Comunità Montane e i Comuni;
- dovranno essere elaborati piani di sviluppo per grandi settori produttivi e piani zonali per orientare gli investimenti pubblici e privati e l'azione amministrativa regionale in modo da unificare le scelte fondamentali, l'iniziativa legislativa, il momento dei lavoratori e dei produttori agricoli;
- una politica di sviluppo in agricoltura esiste anche e soprattutto un mutamento profondo nel rapporto industria agricoltura, sia essa l'industria alimentare o l'industria fornitrice di mezzi tecnici necessari all'agricoltura;
- dare al movimento contadino e associativo poteri reali di controllo sulla formazione dei prezzi dei mezzi tecnici necessari all'agricoltura;
- programmare, attraverso i piani regionali, scelte colturali chiare per garantire il ritiro contrattato della produzione a prezzi remunerativi;
- istituire un ente pubblico di gestione che renda omogenea la politica alimentare delle Partecipazioni statali, che debbono diventare uno strumento al servizio dell'agricoltura contadina ed associata;
- emanare leggi di principio per la contrattazione collettiva per il conferimento alle industrie alimentari dei prodotti agricoli.



Una politica nuova per l'Italia e l'Europa

UNA nuova politica agraria nazionale non è tuttavia possibile senza una profonda revisione della politica agricola comunitaria. Questo non significa uscire dalla CEE, ma apportare al suo interno profondi cambiamenti e innovazioni che rinvigoriscono le sue strutture e ne assicurano il successo partecipando alle esigenze di sviluppo di ciascuno dei suoi membri. E' per la CEE - e precisamente solo di proteggere al punto di distruzione. Bisogna invece sfruttare sino in fondo le risorse di tutti i paesi della CEE, per produrre di più e meglio non solo nel interesse dei paesi europei, ma per soddisfare le esigenze alimentari del mondo.

Questo significa tuttavia:

- una profonda modificazione dei meccanismi attuali per adattarli alle esigenze di sviluppo di tutte le zone agricole e di tutti i prodotti dell'area comunitaria e per avviare nella stesso tempo una politica delle strutture che valorizzi tutte le risorse umane e naturali esistenti sul territorio comunitario;
 - una serie di misure di salvaguardia immediata a favore della nostra zootecnia collegate ad un piano pluriennale di sviluppo del settore, allo scopo di consentire al nostro paese un grado di autoapprovvigionamento sufficiente.
- Ma la crisi agraria non è solo una questione economica che si risolve soltanto con scelte economiche che anche se importantissime, è anche crisi sociale e culturale. Ecco perché diventa essenziale:
- istituire nuovi rapporti sociali nelle campagne ed in primo luogo eliminare quei contratti aberranti che

sono la colonia e la mezzadria, non solo per esecutive imprese ad alta di giustizia sociale, ma anche per la necessità di creare nelle campagne quelle certezze di sviluppo, quelle convenienze economiche e di lavoro che costituiscono il possibile nucleo minimo del contadino.

creare nuclei e gruppi e strutture e servizi sociali nelle campagne, secondo le possibilità e le risorse per avviare il dialogo di civiltà esistente fra città e campagna, che è la sola condizione per trattenere i paesani e i giovani che vi sono restati ed avviare un processo di recupero di quelli che potrebbero rientrare.

Il problema dello sviluppo dell'agricoltura non riguarda solo coloro che lavorano nelle campagne. E' una questione che investe il futuro di tutto il paese. Ecco perché esso è stato assunto come problema primario della lotta della classe operaia e dei sindacati.

L'UNITA' TRA OPERAI E CONTADINI E' INDISPENSABILE PER FARE AVVIARE UN NUOVO TIPO DI SVILUPPO

L'AGRICOLTURA E' DECISIVA PER LA RIPRESA ECONOMICA DEL PAESE

VOTA
COMUNISTA

